

## “ Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea” Paolo Pombeni

Il nostro testo tratta della creazione e della formazione dell'istituto del Partito nell'età contemporanea.

La mia parte riguarda la formazione della sfera politica nell'età contemporanea con particolare attenzione a ciò che si è verificato nel lungo e graduale passaggio dal così detto “*vecchio regime*”, al nuovo.

Innanzitutto è importante precisare un'annotazione che fa l'autore prima di iniziare il suo ragionamento, vale a dire che a questo riguardo diventa indispensabile entrare in un' ottica storica che non è quella alla quale siamo abituati a pensare, di un episodio che nasce, si sviluppa e poi si conclude e viene subito seguito da uno nuovo.

Le dinamiche che si sono succedute dal medioevo, fino all'età dell'illuminismo e dell'800, che hanno portato alla nostra odierna struttura politica si sono sviluppate e compenstrate tra di loro continuamente senza grosse e nette cesure, come avviene nel passaggio dal giorno alla notte.

L' autore invita ad abbandonare questa convinzione e tutte le forme semplificate che si possono utilizzare per descrivere le vicende storiche e nel nostro caso il fenomeno politico, proponendo di prendere in considerazione solo tre relazioni fondamentali all'interno di una comunità politica:

- comando
- legge
- resistenza

Tutte le società, per quanto semplici, si basano su una relazione di comando-obbedienza.

Questo rapporto descrive una OBBLIGAZIONE POLITICA.

Essa è bilaterale nel senso che implicano entrambi degli oneri: chi comanda esercita questa funzione per certi fini da cui non può prescindere se non vuole perdere il comando, mentre chi obbedisce lo fa in presenza di certi vantaggi in assenza dei quali egli può ritirare la propria obbedienza.

Questa immagine è molto più facile da visualizzare se si pensa ai rapporti politici medievali che avevano una connotazione personale: il suddito obbedisce ed offre una serie di aiuti al sovrano, che in cambio gli garantisce protezione e difesa esterne e giustizia.

Nel contesto contemporaneo è più difficile da immaginare perché ci si muove sul piano delle astrazioni, ma in realtà accade allo stesso modo che il potere di comando sia assegnato a qualcuno e in particolare è conferito ad organi che derivano il loro potere dagli stessi consociati.

Questa tematica rientra sotto quel concetto che noi riassumiamo con *sovranità*. E al di là di specificare o analizzare se questa sovranità sia del popolo, del sovrano, della nazione ecc, quello che ci interessa capire è che alla sovranità si pone la questione dei limiti all'esercizio della stessa.

E questi limiti sono rappresentati dalla *Legge*: la legge viene posta per vincolare la sovranità, nel senso che chi esercita la sovranità non può disconoscere la legge.

(Poi è ovvio che ci si pongono pure altri problemi come per es. da dove nasca questa legge, allora le risposte possono essere le più diverse a seconda del periodo, nel Medioevo essa era immanente e il sovrano si limitava a "dirla", nell'età moderna nasce dall' opera degli organismi che gli stessi consociati hanno costituito per mezzo del loro potere di autoregolamentazione).

Ma il terzo elemento anche esso fondamentale per limitare la sovranità è il *Diritto di Resistenza*, proprio come limite all' obbligazione politica che consente che questa possa in determinate circostanze, essere contestata.

Questi tre elementi necessitano per essere operativi tra di loro, di un complesso di regole che li pongano in relazione, li definiscano, risolvano i conflitti che inevitabilmente vengono a crearsi, e questo complesso è la *Costituzione di un sistema politico*. E il significato che assumiamo qui è sicuramente valutativo perché non ci riferiamo alle sole costituzioni riconosciute come modello dopo la fine del XVIII, lo stesso Otto Brunner riconosceva che ogni società politica avesse la sua costituzione, perché non esiste società politica che sia esente dai problemi che coinvolgono questi tre attori.

A questo punto a noi interessa sapere chi è il sovrano, chi fa la legge e chi esercita il diritto di resistenza, e non ci interessano le risposte scontate.

È necessario invece partire dal Medioevo e percorriamo tutto l' arco temporale fino all'800, per capire come dallo sviluppo storico della costituzione dell'occidente europeo, si sia arrivati alla complessità della situazione odierna.

La sovranità spettava al re o al signore a seconda del livello nel quale ci collochiamo, fra suddito e sovrano vi era un rapporto di fedeltà e obbedienza, il potere di fare la legge era assegnato al sovrano che però aveva la sola facoltà di dichiarare norme immanenti alla società, quindi era necessario riunirsi in un "consilium" e rispettare tradizioni e consuetudini, espressione di un equilibrio che non poteva essere manomesso; infine il diritto di resistenza era esercitato dai corpi, dalle corporazioni, perché chiaramente in una società di sostegno/difesa, un soggetto politico unico era impensabile, ma il singolo era sempre incastonato all' interno di soggetti collettivi.

Detto ciò è importante evidenziare come ad un certo punto questa struttura entri in crisi, per il sopraggiungere dello *Stato Assoluto* e delle guerre di religione, e sarà da questa decadenza che si originerà uno dei tanti fattori che porteranno alla situazione politica odierna.

Innanzitutto lo stato assoluto era sì espressione della legge come volontà del sovrano nel senso che noi sappiamo cioè che il sovrano riteneva di non avere nessun limite (specialmente quello della tradizione) nella formazione della legge, ma prima di tutto lo stato assoluto fu possibile, e quindi fu possibile concentrare tutto il potere nelle mani del sovrano senza quei contrappesi che invece si registravano nel Medioevo, grazie a quella che si può chiamare la completa maturazione della trasformazione degli stati nazionali, che cominciava a farsi sentire già dalla seconda metà del '500, vale a dire proprio dalla contestuale pubblicazione delle opere di Bodin.

Questa trasformazione aveva la sua origine nello stato territoriale istituzionale, una forma politica fondata sull'esercizio della sovranità sopra un territorio reso unitario da questa stessa sovranità e sulla gestione di quest'ultima, attraverso un sistema di uffici centralizzati presso il re.

Questo sviluppo sciolse gli aspetti personali dell'obbligazione politica medievale e a questo punto le strutture che prima rappresentavano il "consilium", lasciarono il posto all'esercizio della amministrazione regia, alle associazioni dei singoli territori che componevano il regno: nasceva lo stato fondato sui ceti (poi poteva essere bicamerale come in Inghilterra, o trituriariale come in Francia).

Il secondo fenomeno che citavo prima sono proprio le guerre di religione: uno scombussolamento religioso in grado di rimettere in discussione l'ordine medievale e mostrare come si poteva effettivamente verificare una fuoriuscita del singolo dalla comunità di appartenenza (pensiamo a Lutero e alla Bibbia), ed è proprio questo l'elemento che porterà poi al superamento cettuale e che era stato profetizzato, se così si può dire, da Hobbes, che pur riconoscendo la necessità per l'individuo di spogliarsi dei suoi diritti per cederli allo stato, riconosceva anche la necessità di eliminare la struttura dei vari corpi per far emergere un unico individuo.

Quindi alla fine di questo percorso ci si trova di fronte a questo nuovo protagonista: *lo Stato Moderno* ed è questo l'aspetto che ci interessa perché solo all'intero di esso hanno ragione d'essere i partiti.

La figura di un governo, inteso come organizzazione stabile dell'azione in politica nasce proprio con lo stato assoluto.

Senza governo non ci può essere formazione della decisione politica come atto quotidiano programmato.

Solo con il governo, entità assolutamente tecnica, si perde il rapporto di fedeltà religiosa che comportava la sovranità, diviene possibile la critica alle decisioni, non solo l'organizzazione stabile di questa critica ma anche la possibilità di organizzare forze che nel sociale agiscano o per influenzare l'azione dei governi o per dimostrare la possibilità tecnica di altre soluzioni alle questioni politiche.

L'origine dei governi si ha nella struttura delle corti medievali, gli uffici delle corti, i consiglieri della corona e a partire dalla seconda metà del XVI sec, comincia a svilupparsi un governo (chiaramente espressione di quello che è il fenomeno dello stato assoluto, quindi governo di territori ormai unitari nella loro dominazione politica), che si eserciterà attraverso strutture stabili all'interno del consiglio della corona e i cui membri cominceranno ad essere chiamati "*Segretari di stato*".

Essi avviano una struttura dipartimentale della gestione politica, come per es in Francia: Segretario di stato agli esteri, alla guerra, alla marina. Tuttavia queste cariche non corrispondevano agli attuali ministeri poiché era il consiglio della corona che rimaneva nel suo complesso, l'intestatario del potere di governo.

Le vicende storiche di Inghilterra e Francia, che rappresentano i modelli più compiuti di

possibilità di organizzazione dell'esecutivo, portarono successivamente alla concentrazione del potere in questi organismi, nel primo caso a partire dalla dinastia degli Hannover, e in Francia nonostante la rivoluzione, il governo per ministeri già sviluppato si manterrà. Hobbes è uno dei primi filosofi che evidenzia la figura dello stato moderno, tuttavia egli contempla un uomo che è separatamente sia suddito nel pubblico, che individuo separato nel privato, quindi Hobbes rifiuta qualsiasi tipo di associazione di individui a livello politico e di conseguenza in questo universo non vi è spazio per una dimensione partitica, e la stessa cosa si era verificata un po' in Francia a seguito della rivoluzione francese allorché venne eliminato qualsiasi tipi di corporazione, corpi e via dicendo.

Tuttavia si può dire che è l'illuminismo che farà ritornare questo: Locke parla di legge filosofica, accanto a quella civile e divina. E la legge filosofica è quella dell'opinione pubblica ed è il potere che la società conserva di un giudizio morale sul governo. Un giudizio personale e privato, (talvolta segreto come all'inizio quando nasce e si sviluppa nella miriade di associazioni quali la massoneria o la carboneria), che tuttavia dispiega un effetto di censura, un momento di controllo sul potere.

Queste entità mostrarono una forza alternativa allo stato: lo stato era infatti una forza superiore detentrica del monopolio del potere e della forza, queste organizzazioni della cultura, fuori dall'ambiente istituzionale, mostrarono l'efficacia in politica di fattori diversi dal monopolio delle istituzioni.

Superata l'età medievale, risolta dall'entrata in campo dello stato assoluto, dopo la rivoluzione il risultato era rappresentato da un grosso vuoto istituzionale.

Allora sostanzialmente il problema dell'età contemporanea era un problema di legalità e legittimità. La prima intesa come il limite secondo cui la legge doveva essere riconosciuta come tale, cioè rispondere a certe regole di produzione fisse e conosciute da tutti (di conseguenza, la legge avrebbe avuto "l'auctoritas", proprio perché risultato di questa legalità). Il concetto di legittimità invece è più complesso: essa importava che il monopolio di produzione giuridica ormai riservato allo stato, avesse una origine riconosciuta come "giusta" dalla società dominante. Naturalmente questo non significa considerare l'opinione di ogni singolo su ogni legge, ma la percezione che la collettività ha della legge, quindi come viene inteso a livello culturale.

Secondo altri pensatori come Weber, il concetto di legittimità rappresentava quel meccanismo attraverso il quale l'assetto di una società sotto il profilo del rapporto signoria/obbedienza, è accettato come giusto e quindi rispettato. Questa ricostruzione della legittimità come fondamento del sistema della legalità come principio giustificatore dei rapporti di dominio, secondo l'autore è inadeguata per ricostruire l'architettura delle società contemporanee, che hanno un carattere molto più complesso perché procedono per astrazioni (a differenza degli originari rapporti personali che oggi sono qualcosa di incomparabile con il rapporto tra governo e cittadino, Robin Hood nei confronti di re Riccardo).

Secondo l'autore, la legittimità è la possibilità di percepire una situazione costituzionale come garante dei rapporti di significato di una società politica, cioè si considera legittima quella costituzione che consente di essere percepita come organizzata in vista del mantenimento dell'unità e dell'esistenza dell'entità politica.

Si potrebbe anche dire che è il fattore di integrazione.

Interessante una citazione che fa l'autore di un giornalista al tempo del congresso di Vienna con la quale il filosofo Kirchheimer spiega il cuore della questione della legittimità.

"Un generale vittorioso che abbia casualmente a disposizione un'armata, nemmeno con il migliore dei comportamenti, è già una potenza, mentre un re legittimo, anche in esilio, anche in carcere, è una potenza".

Il sovrano non cessa di essere tale fino a che non si sciogla l'entità politica che da esso trae significato; viceversa il generale può trasformare il suo potere in dominio, solo se riesce a dare ad esso un valore di significato rispetto ad un'entità politica che voglia trarre da esso la sua esistenza.

Il problema dunque è garantire l'unità della sfera politica, ma la legittimità non può essere la sola e superficiale risposta.

Secondo l'autore, bisogna invece concentrarsi su quelle istituzioni che garantiscono il mantenimento e lo sviluppo della relazione fra soggetto dell'entità politica, vale a dire lo stato e organizzazione giuridica che dà significato a questa entità politica.

E quando si parla di relazioni si pensa subito all'ideologia, tuttavia l'ideologia diventa veramente rilevante solo quando si presenti la possibilità di dar vita a delle istituzioni che la rendano operante e parte della cultura politica.

A noi interessano le istituzioni attraverso cui un'organizzazione costituzionale garantisce un significato e uno sviluppo a sé stessa, e una delle istituzioni più importanti dell'età contemporanea è quella data dalla forma-partito, che ha cercato di porsi nello stato contemporaneo, come un momento decisivo della sua legittimazione.

In realtà il grosso del lavoro di questa metamorfosi della società politica, è collocabile secondo l'autore fra il 1848, anno delle rivoluzioni popolari, fenomeno diffuso in tutta Europa, e gli anni cinquanta del secolo scorso perché da un punto di vista istituzionale si può considerare che in quel periodo si compiono definitivamente quelle trasformazioni che avrebbero caratterizzato il sistema odierno.

Egli infatti come altri studiosi ritiene che la rivoluzione francese pur rappresentando un forte taglio con la dimensione del passato, non abbia compromesso alcuni aspetti dell'antico regime, perché il distacco che si proclamava con la rivoluzione, si è raggiunto solamente con un graduale processo di trasformazione lungo il quale hanno convissuto e si sono mescolate fra loro appunto idee vecchie e nuove.

(Non per niente i rivoluzionari erano borghesi e ciò a cui aspiravano erano le poltrone dei nobili).

Ecco perché la ragione del 1848, si fa iniziare da questa data la graduale messa in discussione ed eliminazione degli antichi istituti.

Cosa succede nell'800?

È innegabile che si ha una trasformazione del soggetto politico, chiaramente la società suddivisa in corpi si è estinta e quindi emerge questa figura dell'individuo e proprio a partire dalla rivoluzione francese, ci si cominciava a chiedere se da un punto di vista politico, tra l'individuo e lo stato dovesse esserci il libero individuo o un corpo sociale.

In quell'epoca era stato risolto il dilemma circa a chi dovesse spettare la sovranità e la risposta fu: lo stato, come persona giuridica, che non rappresenta solamente il re o il popolo ma che li contiene entrambi.

A questo punto diventa necessario il richiamo ad alcuni filosofi che si sono espressi sul problema.

Hegel considerava lo stato il perno generale della politica, e questa idea trova il suo sostegno in una classe particolare che con esso sarebbe legata.

Hegel pensava proprio ad una **classe generale** specifica, cioè su un particolare ordine di cittadini che potessero superare quella naturale struttura della società civile in classe particolare.

Egli pensava ad una classe razionale, dunque essenzialmente retta da intellettuali, che aveva acquisito il "senso dello stato".

La versione di Rousseau era per la "volontà generale".

Ed infine Adam Smith pensava ad un nuovo ordine politico come riflesso dell'evoluzione dei rapporti economico-sociali.

Nella pratica che cosa avvenne, come si organizzò la rappresentanza?

Il diritto di partecipazione politica riguardava il cittadino e i criteri in base ai quali regolare l'ampiezza di questo corpo rispondevano in definitiva a quella domanda che si poneva Hegel, circa chi fosse il depositario del senso dello stato.

In poche parole ad avere il senso dello stato, era chi era rispettabile, cioè godesse di una posizione sociale tale da preservarlo dalla tentazione di approfittare del proprio potere per stravolgere a proprio vantaggio gli equilibri politici.

Solo la democrazia americana aveva riconosciuto una tendenziale uguaglianza fra diritti civili e politici, in Europa la partecipazione politica era riservata a chi avesse ricevuto un'educazione adeguata, quindi sostanzialmente il criterio per valutare l'educazione risultò essere quello del censo.

Si supponeva che chi aveva disponibilità economica, avesse ricevuto un'educazione appropriata sul piano intellettuale e sociale (chiaramente si tratta di una valutazione che può essere facilmente sradicata perché la realtà non era necessariamente così).

Di conseguenza la classe dirigente, che era composta da borghesi di estrazione medio-alta, ben educata, che viveva di beni propri, vedeva con sospetto l'allargamento della

partecipazione politica, attraverso il suffragio universale.

Tuttavia nonostante il criterio censitario si mantenne per un buon periodo, ad un certo punto si fu costretti a riconoscere una possibilità generale a tutti, gradualmente di partecipare al voto e quindi alla politica.

Anche se questo generale riconoscimento, nascondeva altre roccaforti monopolizzate: le vecchie classi dirigenti per esempio, conservarono una forte presenza in alcuni settori chiave come quello militare.

Una volta capito questo fenomeno della partecipazione, diviene necessario affrontare quello della rappresentanza: in Francia in base a ciò che era stato ereditato dalla rivoluzione francese, il governo era espresso dalla volontà generale. Questo significava che l'accento politico si poneva sull' istituzione "parlamento", che rappresentava un meccanismo attraverso cui la nazione, dava vita ad un organo politico-legislativo che è nel suo complesso l'organo che rappresenta la volontà nazionale.

Tuttavia il concetto di rappresentanza cambia: non si parla più di un incarico che consente di agire per conto di altri, perché il rappresentante non era vincolato retroattivamente alla volontà degli elettori.

La ragione era ovvia: si voleva evitare che i corpi rappresentativi, non fossero mai in grado di prendere decisioni in attesa di sapere se i rappresentati accettavano quanto stabilito dai rappresentati.

Si stabilì così la prassi che la verifica dell'esistenza di un accordo tra rappresentante e rappresentato potesse avvenire solo al momento dell'elezione perciò una volta eletto, il rappresentante agiva con un mandato pieno e non sindacabile: il così detto *divieto di mandato imperativo*, era cioè impossibile vincolare una elezione ad un certo patto politico e il rappresentante poteva agire come riteneva meglio in coscienza.

Ora non si parlava più di rappresentanza ma di **rappresentazione**, dunque nel dar vita ad un'entità astratta che di suo non esisterebbe, in un senso che si avvicinava a quello attribuito al lavoro di un attore nel rappresentare un personaggio. Il parlamento era allora il mezzo tecnico attraverso cui un soggetto che non esiste in natura (popolo, nazione), veniva reso percepibile ed operante.

L' elettore allora non sceglieva un rappresentante ma partecipando al voto, compiva semplicemente un dovere verso lo stato, col rendere possibile che si avesse un organo in grado di far parlare e decidere quel soggetto astratto nel cui nome il potere trovava legittimità.

Scriveva V.E Orlando che l'elettorato non era un diritto soggettivo ma una funzione: la realtà spingeva a prendere in considerazione la fine del vero rapporto di rappresentanza di un corpo, a favore del massimo della rappresentanza di correnti ideali o grandi raggruppamenti socio-culturali.

I deputati persero il loro ruolo di mandatari e divennero semplicemente i pezzi di un meccanismo che dava vita alla decisione politica, per questo i collegi elettorali divennero la semplice divisione aritmetica del totale dei votanti.

Secondo l'autore invece questo passaggio è segnato anche da altri elementi che normalmente vengono tralasciati per far risaltare quelli che ho appena citato.

Il primo elemento lo prende in considerazione con il riferimento alla libertà e ad un autore particolare, Benjamin Constant il quale, esaminando le differenze fra libertà degli antichi e dei moderni evidenzia che per i moderni la libertà è una serie di garanzie volte a difendere la sfera di indipendenza e decisione nella propria dimensione privata.

Secondo Constant la difesa della libertà non può essere garantita da una rappresentanza generale: "i legislatori hanno una tendenza a spartirsi l'esistenza umana così come i generali di Alessandro si dividevano il mondo".

Questa garanzia si poteva esercitare solo nel quadro della **previsione**: cioè in una regolamentazione molto formalizzata di obblighi, doveri, contenuti dei rapporti di relazione, in modo che chiunque potesse sapere prima di agire a quali conseguenze andava incontro, ma anche che chiunque potesse farsi tutelare per via giudiziaria se qualcuno non gli avesse consentito (compreso potere pubblico), di fruire di queste libertà che egli aveva il diritto di prevedere.

Questo è il sistema dello **stato di diritto**, dove la sovranità dello stato non può intendersi come libertà di decisione politica per il potere pubblico, ma solo come potere della sfera pubblica di dire prima entro quali limiti la libertà è esercitabile e di fissare altresì a sé stesso i limiti di esercizio dell'intervento nella sfera del privato.

Il secondo elemento è dato dalla trasformazione economico-sociale che si era introdotta con il dominio del mercato, sul piano culturale con l'accettazione del modello di scambio e di accumulazione della fortuna che aveva modificato diversi presupposti.

Tutto questo contribuiva a mutare il quadro politico generando la necessità di una nuova ricomposizione che prima di tutto fu ricercata attorno al concetto di **opinione pubblica**. Con questo termine si intendeva l'esistenza di una comunità di persone, che fornite degli strumenti culturali necessari, esercitava spontaneamente un'attività di critica e di giudizio verso gli atti del potere pubblico.

Questa censura funzionava sia da limite preventivo a possibili prevaricazioni, sia come resistenza a quelle decisioni che non apparissero accettabili dalla ragione; al tempo stesso essa funzionava come sostegno ed arma di penetrazione sociale per tutte quelle decisioni che apparissero invece accettabili.

L'opinione pubblica si costituiva di tre componenti: esistenza di ambienti esterni alle strutture professionali della burocrazia egualmente desiderosi e capaci di occuparsi degli affari politici; gestione della politica aperta, quindi contrariamente al passato e alle società segrete; possibilità di questi dibattiti di essere a loro volta pubblici, cioè di venir diffusi, e il riferimento è chiaramente e alla libertà di stampa.

Questa percezione dell'opinione pubblica che non era più fatta di soli spiriti illuminati, ma di uomini comuni costituì una svolta importante attorno alla metà del XIX sec, che in parte non fu compresa dalla teoria dello stato politico liberale, e dall'altra spaventava moltissimo perché vi era paura della possibilità di manipolazione da parte dei demagoghi su coloro che avevano

perso la connessione con i valori della tradizione propria dei figli del popolo (connessione che ti consentiva di partecipare al dibattito politico), senza raggiungere le qualificazioni intellettuali appropriate per entrare nel dibattito politico.

L'amministrazione pubblica assumeva tratti specialistici fino ad allora impensabili, (lo stesso diritto pubblico diveniva ormai una scienza altrettanto formalizzata come il diritto privato), e ciò significava il crescere di una struttura burocratica, composta da persone non solo specializzate, ma capaci in un'ultima istanza di un'attività politica che sfuggiva ai controlli tradizionali che il costituzionalismo aveva disposto.

Anche gli eserciti divennero centri di potere politico, e anche all'interno del giornalismo si andava rafforzando un'industria che aveva come tendenza un intervento sull'opinione pubblica realizzato con grandi mezzi non certo a disposizione di tutti.

Quindi riassumendo nel passaggio dal vecchio al nuovo, la questione delle legittimazione politica c'era, ma poteva essere risolta trovando un'istituzione che fosse in grado di assicurare quell'acculturazione politica che permetteva di gestire il maggior numero di uomini come se fossero cittadini: che permetteva l'esistenza di una sfera pubblica con soggetti abilitati alla discussione politica e capaci di promuoverla e di regolarla; che garantisse l'esercizio politico di quei diritti di resistenza cui una società difficilmente rinuncia, che costituisse quanto meno un correttivo alla concentrazione dei gruppi dirigenti tra strutture tradizionali e nuovi saperi specializzati.

Questa nuova istituzione era la forma-partito.